

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

3-17 novembre 1956 - Anno V N. 22
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 30
Sped. in Abbonamento postale Gruppo 1'

Con la tresca immonda fra comunismo e democrazia tutto hanno sfasciato, i cani rinnegati

Nel ring demopopolare

Mentre poltrisce nell'euforia del riconquistato regime parlamentare la sfera americana di vittoria sull'Europa, nella sfera russa ha preso a scuotersi paurosamente il sottosuolo sociale, mettendo a nudo la stoltezza della costruzione, bastarda della storia, detta delle democrazie popolari.

Quelli che plaudono ai coraggiosi ribelli ungheresi lo fanno in nome degli stessi valori ideologici: popolo, libertà, indipendenza nazionale, democrazia. Quelli che plaudono alla spietata repressione del moto lo fanno in nome della esaltata forma delle democrazie popolari, in seno alle quali si costruisce, a dir loro, il socialismo.

Gli opportunisti classici occidentali, legittimi discendenti dei socialtrattori del 1914, gridano a tutti i venti che il socialismo può sorgere solo in atmosfera di democrazia; come si è gridato nel parlamento italiano. Ma è proprio sotto questa formula e questa bandiera che sono stati vantati, dai loro smarriti silenti e sbigottiti avversari, i «comunisti» indigeni, i magnificati regimi di Polonia, Ungheria, e degli altri «satelliti». Nei quali, a loro dire, non vi è potere sovietico, non vi è dittatura proletaria, ma con una originalità che si schiera al primo posto tra le riblaterate «vie nazionali» al socialismo, è stata impiantata la «edificazione» del socialismo nel terreno e nel concime demopopolare.

Il sangue vivo corre dunque

a frotti; e a frotti le squalide apostrofi oratorie e giornalistiche, tra fautori della stessa idealità storica, della stessa forma sociale di domani?

Quando nella lotta politica va in grande stile la parola alle armi, di norma si illuminano alla umanità le vie della storia, e le forze umane si schierano con decisa sicurezza per la forma nuova che sorge all'orizzonte, o contro di essa.

Sgorgano oggi verbosi dalle più varie e strane parti l'osanna o l'anatema; ma tra i fumi della lotta incendiaria torbide e dubbie sono le prospettive di domani. Il vivido movimento ungherese, mentre si svolge, ed è di qui concitatamente attribuito ad una congiura reazionaria, e santalleanzista, feudale addirittura, di là inserito tra le più alte epoche liberatrici dell'umanità da esecrate oppressioni, non si lascia docilmente classificare.

Le armi e gli scopi

La valutazione marxista di quanto accade in questi tragici giorni non si può ridurre ad una «presa di posizione» tra le due forze armate che si scontrano, non si riduce ad una opzione, che indiscutibilmente va pronunciata in favore dei ribelli e contro le «forze dell'ordine» unghere

resi e russe, che in una lotta senza quartiere, in cui dalle due parti si abbraccia senza riserve il metodo del terrore, si ripromettono di arrivare a schiacciarsi. Augurare ai rivoltosi il successo finale, difficile e sanguinoso, non basta per spingere la solidarietà entusiasta a magnificare il movimento come un pieno ritorno alla via rivoluzionaria comunista, ad una totale riscossa contro la nefanda ondata dell'opportunismo traditore, impersonata nello stalinismo e non meno nell'antistalinismo del ventesimo congresso russo.

Si ha il dovere di andare più a fondo e dire che una tale riscossa è ancora, comunque si conchiuda la tremenda crisi che sconvolgerà tutte le instabili «democrazie popolari» dell'Europa, storicamente assai lontana. La rivoluzione non vive di illusioni e di sentimentali vuoti estremismi.

Non siamo al ritorno ad un moto autonomo della classe operaia, ma ad un moto interclassista di lavoratori e classi semiborghesi, che non esce dalla ipocrita formula su cui si schierano i sabotatori del comunismo rivoluzionario, della Internazionale di Lenin. Non si può negarlo. La verità va guardata in faccia. Ma con tanta forza di dialettica, da saper capire ed accettare il fatto storico che solo da questa via può passare la ripresa rivoluzionaria. E' per ora un ritorno indietro, a uno stadio di lotta che già oltre trent'anni fa appariva sorpassato, e che in fondo rialza schemi e schieramenti quarantotteschi. Ma non si può esitare nella scelta tra l'adozione di questi schemi nella corrottrice manovra politicante e parlamentare, e il loro ricomparire sul terreno della coraggiosa, eroica lotta con le armi in pugno.

Il dovere di ricondurre i momenti che spingono anche al sacrificio più disperato gli insorti di oggi, alle loro basi di classe e di sociali interessi, non toglie che sia una lieta novella che viene dalla insanguinata Ungheria: le grandi capitali sanno ancora divenire vulcani di lotta come nelle situazioni di un secolo addietro, e le tecniche modernissime di polizie di Stato e di eserciti possono essere affrontate da quasi inermi civili i quali, sia pure per ragioni classiste non del tutto chiare, come noi le attendevamo e volevamo, spostano armi ed armati dalle file delle milizie di repressione; e non solo per il risorgere pieno di motivi nazionali e patriottici, se è vero il fatto glorioso, e pieno di speranze internazionaliste nel verso senso che reparti di soldati russi hanno invertito il loro tiro, passando ai rivoluzionari. Le possibilità tecniche di spezzare la forza immobilizzatrice delle macchine di Stato odierne, partendo dai fuori — su cui dal 1890 il revisionismo antimarxista cominciò a dubitare, vantando falsamente il consenso del vecchio ma sempre fieramente insurrezionista Federico Engels — sono in piedi tuttora, al tempo dei carri armati, dell'aviazione e delle armi atomiche, come se ne ebbero prove luminose, anche se ancora sfortunate, a Varsavia, a Berlino Est, a Poznan. Per la prima volta si vede in un quadro nazionale sorgere dalla terra l'esercito irregolare di una insurrezione; se esso non prenderà il potere sarà per difetto di organizzazione politica più che militare, e proprio per una base di classe che ragioni superiori ad ogni volontà rendono incerta, e vulnerabile dalle speculazioni basse e vergognose dei poteri dell'Est, e dell'Ovest.

Specchio deformante

Non è purtroppo possibile fermarsi a questo, e poiché la drammaticità delle ore che passano non è adatta a lunghe disquisizioni, il lampeggiare della dialettica, che sembrerà forse fredda operazione agli stessi pochi nostri pochi compagni internazionalisti rivoluzionari, applichiamo al processo concreto in un confronto tra Polonia ed Ungheria, e al modo più risibile che turpe con cui lo accolgono i rinnegati italiani, che torcono la lingua grinta di camorristi della politica alle smorfie di piagnucolanti e balbuzienti scuse da picciotti sculacciati.

L'Unità dichiara ripetutamente in questi giorni che il moto ungherese ha un'origine provocatoria e tende alla restaurazione di un regime non solo borghese, parlamentare e capitalistico liberale (di cui giusta le loro urinarie tesi per il Congresso imminente — o da disdire, messeri? — sono aperti fautori nella teoria e nella manovra) ma a quella del fascismo di Horthy o del feudalesimo di Esterhazy. Naturalmente simile gente non può capire che nella stessa guerra civile russa Lenin denunciò il pericolo del ritorno al potere dei capitalisti e dei proprietari terrieri borghesi, e il babau del feudalesimo è sepolto da quando non ci lasciammo imbonire dai socialpatrioti antitedeschi — o antirussi — dello scoppio della prima guerra europea. Né può capire, questo pennivendolome educato da trent'anni di corsi universitari,

in cui, come si vede, non si è insegnata solo l'arte del tradimento ai principii ma quella nobilissima di andare a farsi coprire dal nemico nel più stolto dei modi, che la scoperta dei provocatori come pretesto di strage non vi è repressione che non la abbia usata nella storia, da Diocleziano a Nerone, da Torquema da a Radetsky, o a Stolypin e a mille altri.

Ancora il 28 ottobre quel foglio si fa telefonare da Budapest a Varsavia, da un corrispondente tanto insensato da firmare, la lieta notizia che gli ultimi gruppi barricadieri di Budapest si spara di farli fuori nella notte. Se tale è la sorte di chi si batte col fucile, quale sarà la futura di chi con questi mezzi si batte con la penna?

Ma nel numero del 27 ottobre, su due paginone, lo stesso giornale riportava il discorso di Gomulka, che è davvero notevole e contiene un tono di indipendenza a cui non eravamo in verità più abituati. In Polonia la evoluzione è diversa: siamo ai discorsi, non alle fucilate e alle bombe come in Ungheria. Se Gomulka fosse dietro a una barricata e non a una tribuna, non ci sarebbe lecito dimostrare, come faremo subito ma sommariamente, che davanti a lui prendiamo posizione come davanti ad aperto nemico. Il marxismo distingue tra la polemica fatta con le parole e quella fatta con le armi: in dati svolti conclude in modi demoralmente opposti nei due casi, come nel 1863 per gli insorti Polacchi con cui illimitatamente solidarizza nei loro stessi obiettivi solo patriottici e borghesi — e per i loro ideologi democratici

che a Londra copre di disprezzo e di scherno. Ma tra Polonia e Ungheria vi è un'altra differenza: il gerarca qui depresso dalle «maniere» staliniane (la più idiota delle spiegazioni di tanto dramma storico) non va al governo per formulare un programma tanto nettamente antirusso — e per noi nettamente contrario al vero comunismo — ma ci va per assumersi la repressione della rivolta, come quello sporco e vile Nagy, coi suoi cagnotti e compari. Non ci importa di stabilire differenza tra i due tipi, e dire banalità sulla cupidigia di «risalire» nei poteri, ma di confrontare due fasi così diverse di uno sviluppo strettamente analogo.

Pochezza polacca

Di quanto di Gomulka riporta, facendolo proprio, il foglio italiano, rileviamo anzitutto il lungo passo che riguarda il moto di Poznan e dimostra ostinatamente, diremmo, come in esso non agirono quegli agenti dell'imperialismo straniero, su cui l'Unità invitava i lettori italiani a giurare, per dimostrare giusto e lo devole il massacro degli operai di fabbrica. Questi erano scesi in piazza per un movente strettamente economico di classe.

La conclusione di Gomulka, certo efficiente oratore e polemista, è ineccepibile: «Gli agenti imperialisti e provocatori possono esistere ed esplicare la loro attività sempre e dovunque, ma non possono mai e in nessun luogo decidere dell'atteggiamento della classe operaia. Se lo potessero... i nemici della Polonia e del socialismo avrebbero un compito ben più facile...». Di più, non compagno Gomulka, anche se non ancora birro di professione: il socialismo come dottrina ed azione sarebbe una vuota balla.

(continua in 2.a pag.)

Imbroglioni ad Ovest Imbroglioni ad Est

Era un comodo gioco, per i paladini degli eterni principii in Occidente, quello di suonare sullo strumento ungherese per presentare se stessi come i santi martiri di una libertà che solo i carri armati russi calpesterebbero. Ma era un gioco da equilibristi. Gli stessi giornali cosiddetti indipendenti che si fregiavano sulla prima pagina degli inni alla democrazia occidentale, presidio dei «valori» umani e della «civiltà», recavano nelle ultime pagine le prove documentarie della ipocrisia e del falso democratico. Forse che, in Algeria, la Francia agiva diversamente dalla Russia in Ungheria? Forse che i colpi gobbi della Ghestapo oltre cortina non trovavano la loro controfigura negli «exploits» del controspionaggio parigino a danno dei ribelli arabi? Se Budapest piangeva, ridevano forse Hong Kong e Singapore? Se lo inflessibile poliziotto a guardia del Danubio imprigionava e massacrava, forse che era meno inflessibile il comando britannico di Hong Kong, dove in quei giorni semilicini erano arrestati, processati o multati per direttissima? Come la mettiamo, con l'arresto dei «marxisti» dei Mau Mau nel Kenya? Ed ora, se l'intervento russo era una violazione degli eterni principii (i quali, fra parentesi, sono sempre stati pronti a coprire la propria violazione), che cosa sarà l'intervento franco-inglese in Egitto, deciso fra l'altro contro il volere dell'altra presunta cittadella dei «valori» umani, gli Stati Uniti, troppo interessati nei paesi arabi per vedere di buon occhio un'azione contro di loro? Se era deprecabile il veto russo alla discussione sull'Ungheria, come qualificare quello anglo-francese alla discussione sull'intervento nel Medio Oriente? Ed è forse per difendere la cento volte tradita Israele, che Parigi e Londra intervengono, o non piuttosto per rimettere piede nell'Oriente vicino, sgranocchiato dall'America, e ser-

vire la Compagnia Internazionale di Suez? Imbroglioni ad Est; imbroglioni ad Ovest.

Intanto, il povero proletario iscritto ai partiti di sinistra era sbalottato fra i poli opposti di parole d'ordine e di interpretazioni che facevano a cazzotti. Credevo a Togliatti che bollava come contro-rivoluzionaria la rivolta ungherese, o a Nagy che la definiva rivolta popolare e iscriveva nel suo programma le rivendicazioni dei «ribelli»? Credevo a Thorez e allo stesso Togliatti che rivendicavano la «triste» legittimità dell'intervento russo a difesa del «socialismo» o alla Confederazione Generale del Lavoro che deprecava l'intervento di truppe «straniere»? E credere in generale alle interpretazioni di «capi» i quali, fino a pochi giorni fa, consideravano controrivoluzionari, e provocatori Gomulka e Nagy e ora li salutano rappresentanti del «comunismo» nei rispettivi paesi; che lo stesso gioco fanno con Tito prima fascista, oggi compagno, e distruggono il mito di Stalin «architetto del comunismo» dopo aver lavorato a edificarlo con servilismo degno dei più miserabili lacché per venticinque anni? Imbroglioni ad Ovest; imbroglioni ad Est.

La classe operaia trarrà da questa vicenda la lezione che la sua bussola non si trova in nessuno dei blocchi statali di cui è stata finora zimbello, e per i quali ha versato essa sola il suo sangue, ma nel solco tracciato inesorabilmente dal marxismo e da un secolo di lotte proletarie contro il Capitale in tutte le sue forme? O andrà alla deriva, sbalottata fra le onde dell'imperialismo, col solo risultato di veder rinascere anche le peggiori forme di un'oppressione data per scomparsa? E' questo il grande interrogativo di oggi; è per aiutare a risolverlo in senso positivo che devono, anche pochi, anche isolati, operare i rivoluzionari.

Gli sparpieri dell'altro imperialismo piombano sul Medio Oriente

In un brusco e rapidissimo precipitare di avvenimenti, le polveriere dell'imperialismo stanno saltando per aria, avvolgendo in un solo incendio Oriente ed Occidente, e abbattendo le muraglie di falsità e di ipocrisia dietro le quali i grandi Stati capitalistici, di qua e di là dalla cortina di ferro, si erano nascosti.

Se gli avvenimenti di Polonia e di Ungheria hanno dimostrato anche ai ciechi — per conto nostro, sono decenni che «vediamo» — che la Russia ha costruito nella sua area non già un sistema di economia socialista, ma una rete imperiale di colonie provocando di riflesso l'insorgere di nuovi nazionalismi, la crisi del Medio Oriente dimostra, seppur ve n'era bisogno, che l'enorme piramide di falsità edificata in Occidente sui pilastri della libertà, dell'uguaglianza e della fraternità, era, come sempre è stata, solo un paravento per nascondere gli interessi e la volontà di potenza del grande capitale. E' chiaro infatti che, nella più benevola delle interpretazioni, Londra e Parigi, decidendo lo sbarco a Suez, si sono mosse sul terreno militare per sfruttare il conflitto egiziano-israeliano al fine di risolvere con la forza una vertenza imperialistica nella quale rischiavano ormai di riuscire soccombenti, mentre, in una visione più ampia, non è difficile riconoscere che lo stesso conflitto fra Egitto e Israele, chiunque sia stato l'aggressore e chiunque l'aggredito (questione oziosa e inconsistente), non è che il frutto di tensioni profonde sulle quali l'imperialismo ha giocato e gioca

per trarre l'acqua al suo mulino. Non è stata, fin dalla prima guerra mondiale, la Gran Bretagna a manovrare arabi contro ebrei e viceversa per costruirsi una base nel Levante — durante il conflitto, contro la Germania; dopo il conflitto, contro la stessa alleata Francia? E, nella più recente vicenda, la Gran Bretagna, minacciata non tanto dall'insorgere del nazionalismo arabo, quanto dall'incessante penetrazione americana nelle regioni petrolifere del Medio Oriente ed in Egitto, non ha forse cercato e non cerca di riguadagnare posizioni-chiave contro gli stessi alleati nord-americani (è significativo, invero, che l'iniziativa anglo-francese abbia trovato uniti nel candidato Nasser, senza la certezza di aver coperte le spalle da Washington ben più che da Mosca? Si muoverebbe oggi l'industrializzata Israele senza la certezza dell'appoggio (finché dura) di Francia e Inghilterra? Tutti si getterebbero nella mischia, senza il terremoto della Europa orientale? Anche senza avanzare l'ipotesi — d'altronde ovvia per gli stessi giornali occidentalisti, che vi riconoscono la famosa «arma segreta» di Londra — che l'Inghilterra abbia manovrato come sua pedina Israele per far precipitare sul piano militare una situazione potenzialmente pregiudicata sul piano diplomatico, è dunque evidente che il nuovo terremoto medio-orientale affonda le radici nelle contraddizioni interne dell'imperialismo, e dimostra insieme l'incapacità di que-

st'ultimo di dominare le forze che esso stesso evoca.

I due blocchi sono pari: ai carri armati sovietici in Ungheria fanno contrappeso le truppe aviotrasportate sul Canale di Suez. I due blocchi non sono né i portatori del socialismo né i portatori di una missione liberatrice e umanitaria; sono le due facce unite e contrapposte dello stesso mostro mondiale, «l'imperialismo estrema fase del capitalismo»; lo sono tanto più in quanto anche le manifestazioni esterne, le sovrastrutture dei rispettivi regimi sociali si avvicinano, a passi di gigante, al comune denominatore della democrazia e dell'«indipendenza» nazionale. Il proletariato, che comincia a penetrare oltre la finzione del socialismo russo, trova qui una prova smagliante — offertagli dallo stesso nemico di classe capitalista — che la via di uscita da quell'inganno non passa per la democrazia tipo occidentale non ha i suoi traguardi a Londra, Parigi e Washington, come non li ha Mosca, Budapest o Varsavia, ma nella ripresa di classe internazionale della classe operaia di tutti i Paesi, non divisa da rivendicazioni nazionali e sciovistiche, non impantanata nella demagogia democratica, non alleata a preti e piccolo-borghesi e poliziotti, ma lanciata all'assalto delle strutture statali che difendono il regime internazionale del profitto e l'impero dei mercanti. Lo stesso imperialismo ci indica la via, fuori e contro i due blocchi solo apparentemente contrapposti del Capitale, potenza anonima avvolgente nelle sue spire l'orbe insanguinato.

Con la tresca immonda fra comunismo e democrazia tutto hanno sfasciato, i cani rinnegati

Poznan, come ha dimostrato lo stesso processo, fu un moto classista puro e gli operai furono autonomi protagonisti. Ma fu un moto locale, si pose rivendicazioni di classe, ma che non avevano sfondo territoriale nazionale e non giungevano al problema del potere politico. Il movimento ungherese, se vincessimo, avrebbe su Poznan il vantaggio di trascendere i limiti locali ed economici, ma lo svantaggio di essere ibrido come base di classe.

Il moto che rappresenta Gomulka ha l'altro svantaggio di essere pacifico e non insurrezionale, e la sua vittoria, se non susseguono altre fasi che rompano la sorda via pacifica, abbiamo il diritto di criticarla e di svalutarla.

Politicamente le rivendicazioni di un tale programma sono di aperta democrazia parlamentare, e non è uopo di citazioni. Il governo polacco odierno è un governo borghese.

Socialmente è sul serio un governo demopopolare, come il precedente era demopopolare programmaticamente. Il moto in Polonia, dice Gomulka, poggia su tre strati sociali: operai, contadini e studenti. Gli studenti non sono una classe, e non lo sono gli intellettuali, ma il terzo termine significa media borghese, e borghesia. Un tale governo non è più socialista di quello che sarebbe un governo Mollet o Saragat.

Economicamente le posizioni polacche sono disastrose, in linea marxista. In agricoltura, e solo questo senso può avere il leitmotiv della destalinizzazione, si rincula ulteriormente da Stalin. Si preconizza lo scioglimento delle cooperative (analogue ai colts russi) se piace ai contadini di spartirsi la terra, il che, armi alla mano, starebbero oggi facendo nella provincia ungherese.

Si ammettono nel nuovo ordine agrario tre forme: piccola azienda da contadina, cooperativa volontaria, e azienda di tipo capitalista, che si scagiona dall'accusa di azienda di kulak. Ecco quali errori correggono i rinnegati di Stalin: le ultime pallide vestigia di un mezzo socialismo tendenziale. Ma per lo meno ci si vede chiaro: lo sfondo storico di democrazia popolare non vale ad edificare socialismo, ma solo a riedificare capitalismo aperto.

Nel tema industriale si è in pieno negli errori autentici, nelle bestemmie marxiste di Stalin 1952. Avemmo il merito di inchiodare nel Dialogato con Stalin, e stabilimmo in anticipo le basi dottrinali, che nel 1956 ci han consentito nel Dialogato coi Morti di provare come il XX congresso anziché condannarle per il ritorno al marxismo, aveva ulteriormente rinchiodato su posizioni antisocialiste.

Per Gomulka si tratta di far risorgere un'economia industriale basata sulla legge del valore e sulla discesa dei « costi di produzione » perchè le aziende siano redditizie. Abbiamo provato ad abundantiam che ciò è il rovescio del « costruendo » socialismo. Qui notiamo solo quanto sia demagogico scusarsi con gli operai dell'industria che non si possono elevare i salari, quando si ha il programma di diminuire i costi di produzione. E' lo stesso programma delle tesi per lo

VIII congresso del partito italiano: Tesi della botte piena e della moglie ubriaca.

Conclusioni. Nemico Gomulka. Provata la tesi storica, che chi va verso la democrazia liberale va verso il capitalismo e contro la direzione del socialismo.

Tempo storico magiaro

In Ungheria si battono anche studenti borghesi, contadini, operai. E' chiaro che questi ultimi sono nella lotta in prima fila e reggono il peso maggiore, che la insurrezione ha per maggiore baluardo lo sciopero generale delle fabbriche e dei pubblici servizi, e la sua forza militare, quale che sia il finale esito della lotta, si basa su energie della classe lavoratrice.

Il programma non è, e non vi è da dubitare malgrado l'insufficienza delle notizie, comparabile a quello che vinse nel 1919: dittatura del proletariato, terrore sociale contro i proprietari borghesi delle fabbriche e della terra.

Al centro del programma è l'indipendenza nazionale, la liberazione dell'Ungheria da truppe di Stati stranieri, la istituzione di un governo a base parlamentare con libertà di agitazione a tutti i partiti. La solita bolla del socialismo che è in edificazione — la peggiore insidia controrivoluzionaria del mondo contemporaneo — non è nel programma degli insorti, e malgrado che la maggiore forza tra loro sia quella operaia. Essa non sarebbe nemmeno nel programma del ristabilimento di ordine Nagy, se questo come pare ha già formato un governo di fronte nazionale, con partiti antisocialisti. Del resto anche in Polonia il programma Gomulka — che forse non arriverebbe a condurre una repressione su ordine di Mosca — contiene inviti ai popolari e ai contadini.

Non ci dobbiamo illudere: la magnifica insurrezione ungherese lotta per un'Ungheria liberale, parlamentare e borghese.

I pochi operai del 1848 lottarono sulle barricate per lo stesso risultato, tardi e dopo ben lunghe battaglie raggiunti. Per Marx e per noi fu santa lotta e rivoluzionario risultato, via storica da cui il socialismo doveva passare.

Oggi gli operai ungheresi sono numerosi, hanno ben altro peso nella nazione. Ma la vicenda storica li ha costretti a scegliere gli stessi alleati. La loro è lotta patriottica e nazionale; e noi non abbiamo il diritto di chiamarla lotta per fini di classe e socialisti.

Tuttavia la distinzione essen-

(Continuazione dalla prima pagina)

ziale tra i fronti unici di manovra politica e quelli che sorgono nel campo dell'azione armata di combattimento non può venire dimenticata. Anche in queste condizioni l'interesse generale della classe lavoratrice e del comunismo internazionale sta dalla parte delle armi insorte.

L'enorme spostamento all'indietro dei fini per cui la classe operaia è costretta a versare il suo sangue sta in relazione alla spaventosa epidemia sterminatrice della forza rivoluzionaria mondiale, tra le cui tappe secolari si schierano quelle che si chiamano coi nomi, tra mille altri meno noti, di Stalin, di Tito, di Krusciov, di Gomulka, di Rakosy, di Geròe, di Nagy e via via, senza abbassarci ai cognomi latini.

La formula di collaborazione tra operai e piccoli borghesi è retriava, ma ha ancora una storica decenza se ha per oggetto una sistemazione nazionale borghese, e se per questo passo della storia paga prezzo di sangue.

E' nulla, vile, ignobile e traditrice quando si presenta, in paesi ampiamente sviluppati, come mezzo per passare dal capitalismo al socialismo, quando annienta la visione di Marx e di Lenin della dittatura rivoluzionaria nella bassa manovra dei blocchi elettorali e parlamentari. Né può il fragore di mitra dare migliore valutazione alle resistenze del tempo di guerra che non furono esplosioni di guerra civile ma manutengolismo ad eserciti statali in guerra, e segnarono altro bestiale passo del degenerare della preparazione di classe del proletariato di tutti i paesi.

I comunisti non hanno stranieri

Tra i penosi tentativi di parlare e di scrivere dei più pervicaci giannizzeri della grande banda devastatrice della rivoluzione classista, si iscrive — tralasciando di dire del basso episodio dell'associarsi dei Nenni pappatori di premi in dittatoriale e partitista pecunia con i multicolori ingiuratori della dittatura di classe e i suoi diffamatori in nome dei valori eterni del ciarlantismo liberale — si iscrive la dichiarazione della Confederazione del lavoro, contro l'impiego di truppe straniere, ossia sovietiche, ossia del governo che ha pagato i premi della pace, e la ammissione che sono adoperate contro i lavoratori.

Non si saprebbe a chi dare la

palma della incommensurabile ipocrisia tra gli apologeti della ribellione e quelli della sua repressione bestiale, iscritti, ah! loro, allo stesso partito!

Nella situazione della guerra russo-polacca del 1920 i comunisti nel giusto senso del termine fecero assegnamento sull'azione del glorioso esercito russo per intervenire in Polonia, e sostenere il moto di quei compagni bolscevichi tra i più valorosi, contro l'oppressione mantenuta dagli agenti (allora ben detti) delle adoratrici dei valori eterni di libertà, Francia e Inghilterra.

Se davvero in Ungheria lavorassero ad una controrivoluzione borghese agenti del capitalismo mondiale, e se davvero la Russia avesse ancora un esercito rosso e classista, si dovrebbe vedere con gioia l'azione di questo.

E' giusto deprecarne le violenze solo per chi — come noi — lo considera esercizio statale imperiale quanto gli altri, e maneggiato ovunque a fini opposti a quelli proletari e socialisti.

Il principio del non intervento negli affari interni di altri paesi è il più insano di quelli in cui si assomma la menzogna del democristiano borghese, e solo calpestandolo finalmente col coraggio che romperà tutte le superstizioni liberali e libertarie, passerà sicuramente un giorno sul mondo la rivoluzione comunista.

Calma, il futuro è giallo

Se sono vere le notizie che davanti all'accanimento dei rivoltosi le forze sovietiche hanno dovuto rinculare e sgombrare, il compiacimento per questa prova storica che le più possenti macchine di potere possono essere controminate, e che l'audace assalto allo scoperto passa epidemico da una capitale all'altra, come appunto nel lontano 1848, non basta ai marxisti rivoluzionari per condividere il compiacimento di tutte le borghesie mondiali, felicissime che all'avanguardia del plauso ci siano tutte le bande dei socialisti opportunisti, e prestino alla vile bisogna un lembo di quella bandiera di socialismo che dall'Est e dall'Ovest è servita ad imbarcare le masse da quaranta anni.

La gioia del maggiore baluardo capitalistico, l'America, che sollevata da preoccupazioni di compattezza in serie a suo solo danno, trarrà il respiro per darsi al rock and roll politico delle sue

superclatanesche elezioni presidenziali, con la prospettiva di risorse maggiori nell'investire capitale strozzino in quanto regalato nei paesi che si strappano dalla cortina, è un successo per la peggiore forza della controrivoluzione.

Per basse vie se ne accorgono i comunisti russi, che non batterono ciglio quando Mosca li saldò alle sorti d'America, e questa fece la fortuna delle loro bande europee.

Né possono più essi confessare l'errore degli errori: aver creduto di conservare la forza materiale, lasciando svaporare l'energia vitale della fedeltà ai principi della dottrina. Una fase di smarrimento impotente mortificazione sta davanti a loro. Ma quanto tempo metteranno i proletari a comprendere che quel baratto di principi si veste delle stesse forme del programma della nuova, ammirabile per battagliaio coraggio ma deterioro in dottrina sociale, « libera » Ungheria, e borghese pertanto?

I disgraziati rinnegati del marxismo e del leninismo anche in Italia hanno avuta la stessa parola dell'Ungheria ribelle ai loro padroni: *indipendenza nazionale!* Ma non hanno mai acquisita la dottrina dialettica di Lenin: noi comunisti togliamo le catene alle nazioni, perchè solo così muore il nazionalismo, forma storica utile solo per esaurire arretrati di rivoluzioni borghesi.

Hanno forse i rinnegati avuto il coraggio di gridare dopo Bu-

dapest che anche in Italia e in Occidente ci sono truppe di occupazione e forme di colonialismo? Non lo potevano: sono quelle forze che li portarono ai ministeri romani, e troppo hanno essi versato tra le masse operaie l'oppio stupefacente del culto della democrazia. Che intosca Ungheria ed Italia, benché solo questa sia oggi di pecorile viltà.

Il moto ungherese, ammirevole fin che si voglia, non è il nostro. E non apre nuove ere, quali noi le attendiamo.

Mentre andiamo in macchina, giunge notizia che truppe sovietiche rientrano in Ungheria, e che il governo Nagy si rivolge all'ONU protestando contro il nuovo intervento armato russo. L'articolo è stato scritto prima di questi ultimi fatti, ma la sua impostazione rimane pienamente valida. Le truppe russe tornano in Ungheria non già a « ristabilire un regime socialista », giacché le parole d'ordine e i programmi russi sono gli stessi di quelli ungheresi — demopopolari, interclassisti, nazionali —, ma per difendere, con la spregiudicata brutalità di ogni imperialismo, le posizioni imperiali minacciate del capitalismo moscovita. Nell'immane tragedia, gli operai ungheresi sono due volte vittime del rinnegamento staliniano dei cardini del movimento internazionale rivoluzionario del proletariato: si sono sacrificati in un moto violento non classista ma nazionale-democratico; saranno forse schiacciati (ma l'ultima definitiva parola non è detta) da carri armati nazionali-democratici. Sia il loro sangue inscritto sul grande libro della vendetta proletaria — per la rivoluzione di domani.

BOLGIA internazionale

● Ormai anche i giornali occidentali ammettono apertamente (cosa che noi abbiamo proclamato fin dall'inizio della vertenza intorno a Suez) che Egitto ed Israele sono soltanto « le pedine spinte innanzi, o comunque incautamente (?) lasciate muovere, in un gioco di ampiezza mondiale che di gran lunga le supera », e che il vero conflitto d'interessi è tra Francia-Inghilterra da un lato e America dall'altro, avendo come posta il predominio nel Medio Oriente. Comunque si concluda l'intervento franco-britannico in Egitto, esso avrà approfondito la frattura nel cosiddetto blocco occidentale, dimostrando una volta di più che l'imperialismo genera senza tregua dal suo seno contrasti insanabili, smentendo ogni pretesa di pacifica con-

vivenza fra mercanti, e buttando all'aria (ahimè, solo per modo di dire!) quel gigantesco castello di ipocrisia e di menzogna che è l'ONU.

● La tesi propagandistica di Eden e Mollet è che la loro azione mira a cancellare dal radioso paesaggio della democrazia e della civiltà un bieco dittatore. Strano, Sir Anthony, che fra tanti dittatori esistenti sul mercato — e non da oggi, e in gangli non meno vitali del cristianesimo mondo borghese — abbiate scelto proprio quello — disinteressatamente, cavallerescamente, da autentici pronipoti dei crociati!

● I socialdemocratici si sono divertiti o hanno finto di sdegnarsi allo spettacolo dei paesi e partiti « fratelli » del blocco « comunista » in lotta fra loro, impegnati a contraddirsi a vicenda e a bollarsi l'un l'altro come stranieri. Ci si consola dei propri guai sbirciando in casa d'altri. Allo stesso titolo, gli ex-conformisti potrebbero divertirsi allo spettacolo dei due maggiori partiti dell'« Internazionale » socialdemocratica, il francese e il britannico, il primo schierato a favore, l'altro schierato contro, la politica comune del socialista Mollet e del conservatore Eden. I due blocchi sono come due consociazioni di mercanti: uniti contro la classe operaia, divisi da interessi antitetici, da sporchi affari di bottega.

● Chi semina vento raccoglie tempesta. Lo stalinismo costruì la teoria del socialismo in un solo paese ad uso della controrivoluzione interna in Russia; quindi lo esportò. Costruì, in tal modo, un mosaico di « socialismi » nazionali, patriottici, sciopinisti, e intorno alle loro sudice bandiere raccolse un'accozzaglia multicolore di classi e ceti dagli interessi divergenti: era inevitabile (e ne fu il primo esempio Tito) che la biscia nazionale mordesse il ciarlantano. Non ce ne importerebbe nulla se il morso avesse strappato brandelli di carne al mostro statale e imperialistico che ha il suo centro al Cremlino: ma quella politica ha spezzato la colonna vertebrale del movimento operaio internazionale, e impastato di democratico e patriottismo anche i proletari più battagliaio del mondo. E' il grande servizio reso dallo stalinismo e post-stalinismo alla democrazia internazionale borghese: chi se ne avvantaggia è la America.

Via le liste ROSA, GIALLE e BIANCHE delle elezioni alle Commissioni Interne

L'iniziativa della FIOM per una lista unica delle tre confederazioni « operaie » alle elezioni per le C.I. è fallita per il rifiuto delle altre parti, ma il fatto resta, e la comune impostazione politica delle tre Centrali fa sì che « l'unione sacra » sindacale vada ritenuta una realtà operante su scala nazionale. Essa non è per noi un fatto nuovo; tuttavia, mai l'atteggiamento dei rinnegati della CGIL si è più apertamente smascherato. Perciò il manifesto lanciato dai nostri compagni ai lavoratori dell'Illva-Bagnoli assume un valore di direttiva generale e nazionale per i nostri gruppi, che potranno riprodurlo in manifestino, e di chiarificazione per tutti i metallurgici.

Non è facile oggi all'operaio, sia anziano che giovane, vedere chiaro nelle torbide manovre dei tanti che si presentano in campo sindacale, dicendo di difendere gli interessi della classe lavoratrice.

I lavoratori dovrebbero conoscere la storia di oltre un secolo di lotte dei salariati contro lo sfruttamento padronale: essa è ricca di insegnamenti ma assai complicata nel succedersi di gloriose vittorie e di delusioni. Da dove vengono ed escono, e per quali interessi lottano, le varie CGIL, CISL, UIL, USI e altre sigle, che tutte vantano di prefiggersi la difesa del lavoro?

La CGIL con la sigla FIOM, che ricorda lotte indimenticabili dei metallurgici, sfrutta la tradizione della lotta di classe che risale a prima della guerra del 1914, quando i lavoratori in lotta contro le aziende padronali non seguivano altro partito che quello socialista dell'antico tempo, egualmente avverso ad ogni altro dei tanti partiti politici, sostenitori dell'ordine sociale caro ai padroni capitalisti.

Tra le due guerre i fascisti distrussero questa organizzazione, sebbene i suoi dirigenti avessero presa una linea sgradita agli operai rivoluzionari e classisti, e vietarono ogni associazione a carattere di classe. Finì la guerra e cadde il fascismo, e l'organizzazione risorse, ma ahimè si poggiò su una accozzaglia di partiti che miravano ad ereditare il potere dei fascisti e non ad abolire il privilegio padronale e la schiavitù operaia: i nomi di questi partiti turbinarono nella vostra mente mentre lo smarrimento si diffondeva nelle vostre file: comunisti, socialisti, socialdemocratici, repubblicani, democristiani, liberali, monarchici persino, che tutti costituivano un comune governo, prima col re poi con la borghese repubblica.

Questa organizzazione che nulla aveva a che fare con la confederazione di una volta (di cui monarchici e liberali mai si interessarono, e per cui i sindacati cattolici erano bianchi e reazionari) si è poi divisa, non nella ricerca della migliore difesa dei lavoratori, che non

importa a nessuno, ma per fare il gioco elettorale dei rispettivi gruppi in parlamento. E così è sorta la democristiana CISL, la socialdemocratica UIL, mentre perfino i fascisti vi presentano una USL che verrebbe a difenderli.

La CGIL dei comunisti e socialisti loro alleati, che ancora a mezza bocca parlano di lotta di classe rivoluzionaria, taccia queste nuove organizzazioni di nere e forcaiole e, fino a ieri, mostrava di volerle polverizzare, le chiamava strumenti politici di potenze capitalistiche, e « così via ».

Non è questo il momento di discussione politica di tale situazione delicata e pericolosa per voi, lavoratori. Riunitevi ai piccoli gruppi che si richiamano alle gloriose tradizioni del proletariato internazionale, e ritroverete la vostra strada luminosa nella caligine attuale. Ma intanto i fatti parlano da sé a voi, più di difficili spiegazioni teoriche. Che succede? La CGIL, la FIOM, hanno fatto un passo per formare una lista unica nelle elezioni di quella parvenza di commissioni interne, che si tiene in vita fra i tranelli di polizie nere, rosse e tricolori, proprio con le organizzazioni dei preti (democristiani), dei repubblicani e dei socialisti gialli, con i quali stanno tentando di fare un pateracchio politico-elettorale.

Per ora la CISL democristiana, di cui sono ben degni, ha assestato ad essi il ceffone del rifiuto, e quindi vi trovate davanti a liste separate degli uni e degli altri.

Ma voi dovete far conto che l'unione sia riuscita, per dedurne che gli avversari di oggi si equivalgono nel disinteressarsi di voi. nell'infischiarvi delle questioni scottanti del lavoro, in cui tutti d'accordo hanno firmato impegni che sanciscono e rinforzano gli interessi ed i profitti, sulle vostre spalle, del padronato.

Noi vi esortiamo ad aprire gli occhi e prendere la strada della vostra riscossa su un piano opposto ed avverso a quello di tutti i politicanti e ruffiani della classe borghese. Vi indichiamo una via dura e non breve: ma il primo passo è quello di strappare tutte le liste che vengono poste nelle vostre mani e negare da oggi in poi ogni vostra fiducia, non nella organizzazione sindacale di lotta e di classe, ma nei gruppi di lestofanti che mal si nascondono sotto le varie sigle in concorrenza tra loro, nella gara a chi meglio vi vende allo sfruttamento del capitale industriale.

Siamo pochi e non abbiamo protettori di Stati e di partiti mostruosi, ma siamo pronti a discutere e a lottare con chicchessia, per la riscossa dei lavoratori di tutte le categorie e di tutti i luoghi.

I metallurgici comunisti internazionalisti

E' uscito in opuscolo di 156 pagine, al prezzo di L. 500, il

DIALOGATO COI MORTI

(II XX Congresso del P.C. Russo)

Esso contiene, oltre alle sei puntate già uscite sul giornale — con notevoli ampliamenti — un prospetto statistico sui tassi d'incremento della produzione nei diversi Paesi: e in diversi periodi, e i tre complementi: a) Ripiegamento e tramonto della rivoluzione bolscevica; b) La mentita opposizione tra le forme sociali russe ed occidentali; c) Il sistema socialista alla Fiat?

In queste pagine la corrente della « sinistra comunista italiana », opposizione tattica fino al 1926 nella Internazionale di Mosca, poi in rottura totale con lo stalinismo alleato agli imperialismi internazionali, e con la sua filiazione italiana, demopopolare e ciellenista, dà del cosiddetto « nuovo corso » russo questa valutazione: ben più, ben peggio di Stalin, volgare di terga al marxismo e alla rivoluzione di Lenin - collaborazione effettiva con l'occidente nella conservazione della comune struttura capitalista.

L'opuscolo è acquistabile versando l'importo di cui sopra sul conto corrente postale 3/4440, intestato a: « Il Programma Comunista », Casella Postale 962 - Milano.

(continua in 4.a pag.)

STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI

Seguito della:

PARTE II.

Sviluppo dei rapporti di produzione dopo la rivoluzione bolscevica

74. Lenin e Trotzky

Il famoso discorso di Lenin sull'imposta in natura fu tenuto al X congresso del partito; lo stesso che discusse il tema della funzione dei sindacati e quello dell'unità del partito e contro le frazioni, di cui ci siamo occupati. Il congresso si svolse dall'8 al 16 marzo. La solita «steria» staliniana del partito afferma che i «capitolardi» come Trotzky si opposero alla saggia decisione di Lenin, e al solito furono smascherati e isolati, battuti in breccia, e via col gergaccio che ha per trent'anni imperversato, e che somiglia a tutti gli altri gerghi idioti di questa società che in tutto il mondo rimbecillisce. Come non bere?

Per non bere bisogna essere stati a Mosca nel 1922 ed aver sentito il poderoso discorso col quale Leone Trotzky assolse il compito di tranquillizzare alcuni compagni dell'estero che avevano temuto che si trattasse di una rinuncia all'indirizzo rivoluzionario, e resta la più brillante spiegazione e difesa della Nuova Politica Economica e della geniale concezione di Lenin e del partito russo a quello svolto. Ricorderemo di passaggio che a quel congresso il partito comunista d'Italia, la cui delegazione nell'enorme maggioranza fu su tutto il fronte alla più chiara opposizione sulla tattica in Europa, si dichiarò solido fino all'ultimo con la politica sociale del partito russo e non ebbe la minima eccezione da fare allo svolto della N.E.P. su cui tante sciocchezze furono scritte dai filistei di ogni risma.

Lo svolto fu detto condurre dalla fase del «comunismo di guerra» a quella della N.E.P. e per i babbioni soliti fu un passo da sinistra a destra, sfruttando con la solita economica digiunzione di un paio di sole parole, l'immagine della ritirata che vedremo usare da Lenin, il quale spiegava (al solito, ah! dialettica) che vi sono ritirate che hanno come scopo ed effetto la vittoria, e talvolta se ne fanno constatando di avere troppo avanzato su posizioni non ancora sicure.

Per chiarire che cosa si debba intendere per comunismo di guerra vogliamo attingere, prima che al fondamentale discorso di Lenin, alla bella esposizione di Trotzky.

Il primo capitolo di Trotzky tratta del corso della guerra civile, argomento del quale siamo cronologicamente già oltre, e sebbene siamo fautori di queste traduzioni, lo lasceremo da parte. Egli conclude, dopo avere svergognato il sabotaggio dei partiti menscevichi: Il compito supremo del partito rivoluzionario della classe operaia in tutti i paesi, è la risolutezza senza alcun riguardo, non appena si è sul terreno della guerra civile.

L'autore passa quindi alle «Condizioni della costruzione socialista». Il testo mostra subito che non si deve equivocare tra la costruzione economica condotta dal governo del proletariato vincitore, e la posteriore equivoca frase della edificazione del socialismo. L'espressione propria sarebbe: costruzione delle condizioni del socialismo economico.

«Dopo la conquista del potere si pone il compito della costruzione, e prima di tutto della costruzione economica, come il problema centrale e più arduo. L'adempimento di un tale compito dipende da circostanze di diverso tipo e di diversa importanza: 1. Il livello delle forze produttive e specialmente dei rapporti di scambio tra agricoltura ed industria. 2. Il livello di cultura e di organizzazione della classe operaia, che ha conquistato il potere dello Stato. 3. La situazione politica nazionale ed internazionale — se la borghesia è stata definitivamente battuta o oppone ancora resistenza, e si determinano interventi militari esterni, se i capitecni delle fabbriche tentano sabotaggi, ecc.»

Questo non è però che un ordine logico. Praticamente i tre ordini di difficoltà si presentano tutti davanti al proletariato. Nel caso di noi russi, Trotzky dice, la terza difficoltà, ossia la reazione bianca, si pose come il più grave problema, solo in seconda linea quello della poca cultura delle masse, e al terzo posto il limitatissimo sviluppo delle forze produttive.

Non solo, dice Trotzky, ma avviene che il primo e il terzo compito non sono solo in ordine di ur-

Rapporto alle Riunioni di Napoli e Genova

genza, ma sono anche in netto contrasto. Il paragone è classico. «La ragione economica non cade sempre d'accordo con la necessità politica. Quando in guerra mi preme la minaccia di un assalto di guardie bianche, io faccio saltare un ponte. Ciò dal punto dell'astratta convenienza economica è vero atto di barbarie, ma dal punto di vista politico una assoluta necessità. Io sarei più che un ingenuo un traditore se non facessi tempestivamente saltare il ponte». Ed infatti distruggere ponti, strade e ferrovie significa fare ulteriormente scendere il livello delle forze produttive!

75. «Il comunismo di guerra»

Trotzky spiega il senso della trasformazione sociale nei teoremi classici del marxismo. Il «salto dal regno della necessità in quello della libertà» di Engels non significa che la conquista del potere politico dia al partito proletario vincitore, da un'ora all'altra, la facoltà di stabilire il dominio della Ragione sull'economia e su tutta la vita pubblica. Un'epoca intera, alla scala mondiale, è indicata nel concetto del «salto» di Engels. Per ora la Rivoluzione non deve dimenticare che opera in un mondo, in cui l'economia non è retta dalla umana ragione, né lo sarà per gran tempo.

Egli dice quindi durante che le espropriazioni del 1917-18 sarebbero state in linea di teoria economica da rimandare, ma furono imposte da esigenze politiche, militari. «Le possibilità organizzative dello Stato operaio restavano molto indietro alle sommarie nazionalizzazioni». Così parla il coraggio dei rivoluzionari marxisti. La logica economica sarebbe stata, dice Trotzky, di prendere nelle mani la gestione delle sole grandi industrie, lasciando le medie e piccole per il momento alla privata gestione, quindi saremmo passati alle medie: questa sarebbe stata la serie razionale. Ma la borghesia russa vedeva ancora in piedi il capitalismo europeo, e non voleva credere che il suo destino era segnato. Solo l'atto di forza la poteva convincere a desistere dalla lotta, dalla congiura, dal sabotaggio. «Ogni fabbrica, ogni banca, ogni ufficio, ogni studio di avvocato, diventava una fortezza contro di noi. Essa dava alla controrivoluzione guerreggiante la base materiale e il legame organizzativo». Fu necessario occupare tutto, con militanti sicuri, buoni combattenti, ma immaturi organizzatori.

«Noi perciò affrontammo la questione non dal punto di vista dell'astratta razionalità economica (come i Kautsky, i Bauer, i Martov e simili impotenti politicanti) ma dal punto di vista della lotta rivoluzionaria. Ciò voleva dire, al fine di ributtare indietro il nemico, tagliargli le vettovaglie, senza badare in quale misura ciò disturbasse l'organizzazione del lavoro economico. Sul terreno della costruzione economica noi eravamo stati spinti in quel periodo a concentrare le nostre cure sui compiti elementari: sostenere materialmente l'esistenza dello Stato operaio, provvedere a rifornire l'armata rossa che al fronte difendeva questo Stato, e quella parte della classe operaia che viveva nelle città (ma già questo in seconda linea). La primordiale economia statale che — male o bene — garantiva tali compiti, ricevette più tardi la denominazione di «Comunismo di guerra».

Abbiamo a tal proposito detto che questa misura economico-militare, detta comunismo di guerra, non ha bisogno di essere attuata da marxisti proletari e comunisti: può esserlo ed è storicamente stata adottata da ogni potere militare negli estremi di emergenza, con le requisizioni anche senza indennizzo che ogni legge marziale e forza armata consente: anche da classi dominanti e controrivoluzionarie, da Stati borghesi liberali o fascisti, dagli hitleriani ad esempio in casa e fuori, e «schonungslose», colla parola di Trotzky, senza guardare in faccia a nessuno. Nulla ha che la faccia rimpiangere, anche se nella specie le città russe dall'aspetto di fortezza assediata facevano al rivoluzionario, nel loro squallore, migliore impressione di quelle odierne che scimmiettano le luminose metropoli capitaliste.

76. Industrialismo di guerra

Trotzky spiega che ogni produzione manifatturiera, nelle varie economie, tende a raggiungere una certa proporzionalità tra le sussistenze e gli oggetti manifatturati, tra quelli che sono beni di consumo e la formazione e mantenimento dei mezzi di produzione. Nel sistema capitalistico ciò avviene a mezzo del mercato, della libera concorrenza, il gioco dei prezzi, della domanda e dell'offerta, e la soluzione dei periodi di congiuntura grazie alle crisi. Noi marxisti denunziamo a ragione l'anarchia di questo sistema, ma non va disconosciuto che attraverso cicli alternanti esso giunge ad una certa proporzionalità tra i vari scopi economici e produttivi.

In Russia, dice Trotzky, questa trama era stata, ove esisteva, cen-

trale e localmente spezzata e distrutta dalla guerra, dalla rivoluzione e dalla guerra civile. Come potevamo noi tornare sulla via dello sviluppo economico? E' vero che nel sistema socialista tutte quelle proporzionalità sono regolate da un sistema centrale e da una pianificazione «prima statale e poi internazionale». Ma una simile soluzione non può essere perfezionata a priori, uscire dalla pura speculazione mentale. Può solo uscire da un lungo sviluppo di tutte le risorse e delle forze di produzione. E' una ben lunga strada.

Che cosa poterono fare i bolscevichi, in tale situazione? Ne vennero fuori «un elementare compito vitale: formare un apparato, anche se grossolanamente provvisorio, che potesse trarre dalla descritta

caotica eredità industriale i prodotti di urgente necessità per l'esercito in guerra e per la classe operaia. Propriamente non si trattava affatto di un compito economico, nel senso largo di questa parola, ma solo di un'operazione bellico-industriale». Con la collaborazione dei sindacati lo Stato gestì materialmente le fabbriche e creò un apparato centrale altamente squilibrato ed impacciato, che tuttavia pervenne come poteva a rifornire l'esercito attivo di attrezzature e di materiali da guerra — magari in misura insufficiente, ma sempre in modo tale che uscimmo non vinti ma vincitori dal campo di battaglia».

«In quel periodo noi credevamo che lo sviluppo rivoluzionario nell'Europa dell'Ovest avrebbe battuto un tempo assai più rapido. Su ciò non v'ha dubbio. Se nel 1919 il proletariato avesse afferrato il potere in Germania, in Francia, in Europa soprattutto, il nostro sviluppo economico avrebbe preso una forma ben diversa». Egli ricorda la previsione di Marx sugli effetti di una rivoluzione europea per la società russa, nella famosa lettera del 1883 al populista Danielson. Denunciò ancora il tradimento socialdemocratico in Europa che aveva impedito che un proletariato europeo vincitore nel 1919 potesse recare alla Russia, «paese arretrato nel senso economico e culturale, prendendolo a rimorchio, un aiuto di natura tecnica ed organizzativa».

La conclusione di questo esame del comunismo di guerra è questa: «Sebbene sia stato dimostrato che noi sotto i riguardi militari siamo passati come vincitori, sarà parimenti chiaro che sotto i riguardi economici potremo per un tempo ancora lungo contare sui nostri soli mezzi, sopra le nostre sole forze».

77. Trotzky e la NEP

La sorgente della nuova politica economica, premette Trotzky, è la transizione dalle misure dettate da necessità militari a misure dettate dalla conservazione economica. Abbiamo anche noi detto che fu una ritirata, ma dato che è facile ai tendenziosi avversari scambiare una ritirata con una «capitolazione», le cose vanno meglio considerate.

«I contadini, che nell'Ottobre 1917 ricevettero dallo Stato, che l'aveva nazionalizzata, la terra, e le scorte, sono ora obbligati a versare allo Stato una determinata «imposta in natura», che forma un essenziale contributo alla ricostruzione dell'economia».

Poiché per tale via i contadini possono conservare una parte delle eccedenze, è stato loro consentito di venderle su un mercato libero, non vietato, delle derrate agrarie.

Tale fatto condusse a dire che lo sviluppo economico russo nei cinque anni dal 1917 al 1922 non si era mosso secondo una linea retta, ma a zig-zag. Se nel 1921 si era riconosciuta e consentita l'esistenza di un mercato, fino allora vietato come illegale, e poiché è chiara teoria marxista che il capitalismo si forma sul terreno mercantile, bisogna dire che la Russia si è mossa nel 1921 in una direzione che va dal socialismo al capitalismo? Ciò smentisce Trotzky con tutta energia. «E' assolutamente falso che lo sviluppo economico della Russia sovietica si muove nella direzione che va dal Comunismo al Capitalismo. Noi non abbiamo avuto nessun comunismo. Non abbiamo nemmeno avuto alcun socialismo, né potevamo averlo. Noi avevamo nazionalizzata una disorganizzata economia borghese, ed avevamo, nell'aspro periodo della lotta per la vita o per la morte, introdotto un regime di «comunismo dei consumi». Poiché vincemmo la borghese

sia nella lotta politica e sui campi di battaglia, cominciammo ad avere la possibilità di prendere in considerazione la costruzione economica, e qui ci vedemmo costretti a ripristinare le forme dei rapporti di mercato tra la città e la campagna, tra i singoli settori di industria e le singole fabbriche».

«Col realismo determinista proprio del marxismo viene chiarito che al posto di una banale scelta arbitraria del partito al potere vi è la deterministica constatazione di una necessità economica avente forza superiore ad ogni velleità metafisica o sentimentale. «Senza il mercato libero il contadino non trova il suo posto nell'economia, e perde la spinta al miglioramento e all'allargamento della produzione. Quando l'industria di Stato divenuta potente sia in grado di provvedere l'agricoltura di tutto il suo fabbisogno, sarà preparato il terreno per la sua incorporazione nel sistema generale dell'economia socialista. Sotto l'aspetto tecnico un tale compito potrebbe essere assolto con l'aiuto dell'elettrificazione, che ponga una fine all'arretratezza agraria; al barbaro isolamento del contadino, e all'idiotismo della vita rurale. Ma la via che a questo conduce passa per il miglioramento dell'economia dell'attuale contadino quale proprietario. Ciò lo Stato proletario può raggiungere solo attraverso il mercato, che sveglia il personale interesse del piccolo proprietario. I

«In quel periodo noi credevamo che lo sviluppo rivoluzionario nell'Europa dell'Ovest avrebbe battuto un tempo assai più rapido. Su ciò non v'ha dubbio. Se nel 1919 il proletariato avesse afferrato il potere in Germania, in Francia, in Europa soprattutto, il nostro sviluppo economico avrebbe preso una forma ben diversa».

Egli ricorda la previsione di Marx sugli effetti di una rivoluzione europea per la società russa, nella famosa lettera del 1883 al populista Danielson. Denunciò ancora il tradimento socialdemocratico in Europa che aveva impedito che un proletariato europeo vincitore nel 1919 potesse recare alla Russia, «paese arretrato nel senso economico e culturale, prendendolo a rimorchio, un aiuto di natura tecnica ed organizzativa».

La conclusione di questo esame del comunismo di guerra è questa: «Sebbene sia stato dimostrato che noi sotto i riguardi militari siamo passati come vincitori, sarà parimenti chiaro che sotto i riguardi economici potremo per un tempo ancora lungo contare sui nostri soli mezzi, sopra le nostre sole forze».

78. Capitalismo di Stato

Trotzky ricorda le raccomandazioni di prudenza di Lenin sull'impiego del termine di capitalismo di Stato, e ne fa la storia. La distinzione politica sta in quel tempo in primo piano davanti alla mente di Trotzky, il quale non introduce nemmeno, nel 1922, la lontana ipotesi che la natura politica del partito e dello Stato comunista possa degenerare o invertirsi. Dinanzi ai riformisti di prima della guerra i socialisti rivoluzionari sostenevano che una statizzazione fatta da un potere borghese era sempre capitalismo, fosse lo Stato Bismarckiano di Lassalle o la repubblica democratica di Jaurès. Ma quando in Russia il potere è nelle mani della classe operaia, e l'industria pesante è nelle mani dello Stato operaio «non vi è sfruttamento di classe e non vi è capitalismo, sebbene vi siano le sue forme». Queste forme sono l'azienda al di dentro e il mercato monetario al di fuori (Trotzky ricorda qui la tesi di Lenin per la rivalutazione del rublo).

Qui Trotzky intende dire che terminologicamente non è giusto chiamare una forma economica partendo dal suo meccanismo intrinseco e senza tener conto della natura di classe dello Stato politico del tempo. Egli dice che l'industria del tempo dello zar era feudalismo e non capitalismo. Ciò può indurre ad equivoco; non descrisse Lenin lo sviluppo del capitalismo in Russia decenni prima della caduta dello zarismo? E non era anche quello un gran parte un capitalismo di Stato? Trotzky tuttavia così si esprime, e forte influenza vi ebbero le ragioni di virile propaganda in quella ancora ardente situazione del 1922. «La forma di produzione dello Stato operaio, esiste nella sua tendenza di sviluppo verso una produzione socialista. Ma per il suo sviluppo essa si serve di metodi, che sono stati formati dall'economia capitalista, e che noi per lungo tempo ancora non potremo liquidare».

Un modo di produzione andrebbe defunto prima politicamente, poi economicamente.

Davanti allo sviluppo di forze produttive ed alla statizzazione totale dell'industria di oggi, 1956, che ha conservato in pieno, arrestando lo sviluppo verso il socialismo che allora consisteva nel «salire il gradino del capitalismo di Stato», le forme aziendali e mercantili (inevitabili allora in ragione della bassissima potenza industriale del paese), e soprattutto davanti alla degenerazione del partito al potere, di cui primo indicò il carattere controrivoluzionario, Trotzky, in coerenza all'analisi di allora, adotterebbe non solo la formula di capitalismo di Stato per l'economia russa, ma anche quella di Stato capitalista per la politica russa, abbandonando la definizione di Stato proletario degenerante che gli fu cara in anni meno luminosi. E quando egli disse: Stato proletario «degenerato» disse con altre parole Sta-

primi risultati stanno davanti a noi. La terra ha dato quest'anno più cereali sotto forma di imposta in natura di quanti ne abbia mai ricevuti lo Stato attraverso le requisizioni forzate del tempo del comunismo di guerra. Il contadino è più contento, e senza normali rapporti tra il contadino e il proletariato è impossibile uno sviluppo socialista nel nostro paese».

Trotzky spiega quindi come la N.E.P. non sia solo il sistema di rapporti di scambio tra città e campagna, ma sia una necessaria tappa nello sviluppo dell'industria di Stato. Sappiamo che questa nel 1920 era piombata al basso della sua storica curva di sviluppo, ed il suo potenziale era la settima parte di quello del tempo zarista. In questa condizione non sarebbe potuta uscire dal regime di emergenza degli anni di guerra civile, se non attraversando un lungo periodo in forma di capitalismo di Stato — di cui tratta a fondo Lenin — ossia funzionando verso il mercato delle materie prime del lavoro e dei prodotti come un'azienda isolata con un proprio bilancio e un proprio profitto, che competa allo Stato industriale; e, nella fase del 1921, alle minori industrie di cui era allora consentita tuttora la gestione privata, o come proprietà, o come affitto di stabilimenti già nazionalizzati.

Questo passaggio ad un capitalismo mercantile e aziendale, che non è affatto forma socialista, era tuttavia un passo innanzi per un paese dal quadro economico che allora offriva la Russia, in cui il capitalismo industriale era presente solo in una forma di industria di guerra, la cui possibilità e funzione di dura emergenza era ormai finita.

«In quel periodo noi credevamo che lo sviluppo rivoluzionario nell'Europa dell'Ovest avrebbe battuto un tempo assai più rapido. Su ciò non v'ha dubbio. Se nel 1919 il proletariato avesse afferrato il potere in Germania, in Francia, in Europa soprattutto, il nostro sviluppo economico avrebbe preso una forma ben diversa».

Egli ricorda la previsione di Marx sugli effetti di una rivoluzione europea per la società russa, nella famosa lettera del 1883 al populista Danielson. Denunciò ancora il tradimento socialdemocratico in Europa che aveva impedito che un proletariato europeo vincitore nel 1919 potesse recare alla Russia, «paese arretrato nel senso economico e culturale, prendendolo a rimorchio, un aiuto di natura tecnica ed organizzativa».

La conclusione di questo esame del comunismo di guerra è questa: «Sebbene sia stato dimostrato che noi sotto i riguardi militari siamo passati come vincitori, sarà parimenti chiaro che sotto i riguardi economici potremo per un tempo ancora lungo contare sui nostri soli mezzi, sopra le nostre sole forze».

«I contadini, che nell'Ottobre 1917 ricevettero dallo Stato, che l'aveva nazionalizzata, la terra, e le scorte, sono ora obbligati a versare allo Stato una determinata «imposta in natura», che forma un essenziale contributo alla ricostruzione dell'economia».

Poiché per tale via i contadini possono conservare una parte delle eccedenze, è stato loro consentito di venderle su un mercato libero, non vietato, delle derrate agrarie.

Tale fatto condusse a dire che lo sviluppo economico russo nei cinque anni dal 1917 al 1922 non si era mosso secondo una linea retta, ma a zig-zag. Se nel 1921 si era riconosciuta e consentita l'esistenza di un mercato, fino allora vietato come illegale, e poiché è chiara teoria marxista che il capitalismo si forma sul terreno mercantile, bisogna dire che la Russia si è mossa nel 1921 in una direzione che va dal socialismo al capitalismo? Ciò smentisce Trotzky con tutta energia. «E' assolutamente falso che lo sviluppo economico della Russia sovietica si muove nella direzione che va dal Comunismo al Capitalismo. Noi non abbiamo avuto nessun comunismo. Non abbiamo nemmeno avuto alcun socialismo, né potevamo averlo. Noi avevamo nazionalizzata una disorganizzata economia borghese, ed avevamo, nell'aspro periodo della lotta per la vita o per la morte, introdotto un regime di «comunismo dei consumi». Poiché vincemmo la borghese

79. La costruzione di Lenin

Il discorso di Lenin sull'imposta in natura comincia, come abbiamo visto in molti testi importanti, dalla constatazione che il dibattito sulla convenienza o meno di dati pratici provvedimenti presi dal governo sovietico «ha avuto un carattere piuttosto sconnesso». Gli argomenti arrecati per respingere e criticare la «nuova» politica erano stati tali, da rendere necessaria ancora una volta la chiarificazione di posizioni generali che si dimostrano male acquisite ed oggetto di considerevole confusione. Lenin (vedi 4a pag.)

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi

(continuaz. dalla terza pagina)

quindi risale alle questioni di massima. «Sarà perciò tanto più utile il tentativo di affrontare questo problema non dal punto di vista della sua attualità, ma come una questione di principio in generale. In altre parole: fissare il nostro sguardo sul fondo generale, radicale di quel quadro, su cui noi ora tracciamo determinati provvedimenti pratici della politica d'oggi».

«Per fare questo tentativo, io mi permetto di citare un lungo brano del mio opuscolo: Il compito principale dei nostri giorni - Sulla puerilità «di sinistra» e sulla mentalità piccolo-borghese. Questo opuscolo fu edito dal Soviet dei deputati di Pietrogrado nel 1918: un articolo dell'11 marzo 1918 sulla pace di Brest; una polemica col gruppo allora esistente dei comunisti di sinistra del 5 maggio 1918; quella polemica ora non ci serve ed io la ometto. Lascio soltanto i ragionamenti sul capitalismo di Stato e sugli elementi fondamentali della nostra economia di transizione dal capitalismo al socialismo».

Per meglio stabilire che gli argomenti generali teorici non sono chiamati in ballo per risolvere il dubbio, il contrasto di idee contingente, Lenin ricorre a materiale di tre anni prima, predisposto quando non si pensava affatto alla questione del 1921, alla N.E.P.

Nella prima parte di questo opuscolo Lenin scriveva cose che ora non sta per citare, ma che sono ugualmente essenziali. Egli si riferiva alla situazione seguita alla firma di quella che chiamarono «una vera pace di Tilsit, una pace che suggellava una durissima sconfitta, e incitava a fidare nell'avvenire della Russia» che potrà diventare forte e opulenta, nel vero senso di queste parole. Il passo che ora trascriviamo ribadisce due punti: che sola via di vittoria è la rivoluzione socialista fuori di Russia, che il

lavoro da affrontare nel campo interno è la costruzione delle basi del socialismo, non di esso stesso socialismo, di una società socialista, di un'economia socialista, che sono traguardi internazionali. Due punti che sono i centrali di tutta la tesi che noi sosteniamo sul problema dell'evoluzione sociale russa moderna.

«La Russia potrà diventare forte ed opulenta se getterà lungi da sé ogni scoraggiamento ed ogni frase e, stringendo i denti, raccoglierà tutte le sue forze; se tenderà ogni nervo, ogni muscolo; se comprenderà che l'unico (corsivo in originale) cammino che conduce alla salvezza è quello della rivoluzione internazionale, cammino nel quale siamo entrati. Proseguire per questo cammino senza lasciarsi abbattere dalle sconfitte, costruire, pietra su pietra, le solide fondamenta (sic!) della società socialista, lavorare indefessamente per creare una disciplina... il censimento ed il controllo generale sulla produzione e distribuzione dei prodotti, ecco la via che conduce alla creazione della potenza militare e della potenza socialista».

L'ultimo binomio è degno della mente di un Lenin. Il socialismo non lo crea, lo costruisce, lo edifica nessuno. Lo generano forze non di umana volontà e coscienza, nel grembo della vecchia società, ed il partito non è per lui un architetto ma, nell'espressione drastica quanto eloquente di Marx, appena una levatrice.

Due cose può conseguire l'azione del partito rivoluzionario: la potenza militare, per vincere nella guerra di classe, e la potenza socialista, ossia il rovesciamento distruttivo di tutte le condizioni che sbarrano la via all'immenso partito della storia, che porta alla luce una società nuova.

possente. «Ma che significa la parola passaggio?». Tre parole, un vasto concetto. Credete forse che il governo, che a pieno diritto si chiama socialista, abbia il potere di stabilire per decreto che dal giorno tale, ora tale, si passa al socialismo? Farebbe ridere i polli. La soluzione, che non sapreste trovare se fossimo a una lascia o raddoppia, vi sembrerà banale appena sentita: «Non significa forse la parola passaggio, quando si riferisce all'economia (perché, non dimenticate il vostro abito marxista, significa ben altro se si riferisce al potere politico, significa allora il più crudo aut-aut: o tutto il potere di qua o tutto di là) che nel dato regime vi sono elementi, particelle, pezzetti, e di capitalismo e di socialismo? Ognuno riconoscerà di sì. Ma non tutti, riconoscendo ciò, riflettono a quali precisamente siano gli elementi delle diverse forme economico-sociali che sono presenti in Russia. E qui sta il nocciolo della questione».

81. Le «fasi» della «reazione» storica

Poiché ci è stata impartita una lezione di scienza marxista, facciamo una parentesi prima di ascoltare l'applicazione al caso concreto, Russia 1918-21. Così nessuno potrà accusare come sbagliata l'analisi che abbiamo tra mani; Russia, 1956. Trattiamo, a fine solo didattico, una analogia scientifica.

Nei processi della fisica e della chimico-fisica si considerano delle trasformazioni di un corpo in condizioni transitorie e di passaggio. Questo corpo, che è più facile pensare liquido o gassoso, permittiamoci di trattarlo come una «società di molecole». Le molecole sono elementi, particelle, pezzetti di materia. Ma se un corpo è in trasformazione molecolare, ne segue che non è di uniforme struttura, che le molecole non sono tutte simili: alcune attendono la trasformazione, altre la hanno già subita. E le trasformazioni possono essere multiple, in senso all'agglomerato di materia che studiamo. Esso non è isotropo, ossia in tutti i punti uguale a se stesso. Lenin dice del corpo sociale russo: tutti convenite che si sta mutando: dunque in questo momen-

to non ha struttura uniforme. Un corpo può ben essere (casi rari) in tutto stabile e invariante, ed essere anisotropo, ossia fatto di varie molecole di vari tipi, ma che, nel tempo, restano ciascuna come erano, prima. Ma se mi concedete che è in trasformazione, in palinogenesi, allora dovete ammettere che isotropo non è né può essere. E' parte di un modo e parte dell'altro, come la società russa di allora. Ma in quali parti? E la trasformazione a quale sistema tende, se tende ad una stabilizzazione?

La scienza chimico-fisica ha chiamato fasi i vari tipi di questo insieme misto. Non pensate alle fasi successive nel tempo. Pensate ad una frittura di pesce alla «zì Teresa»: le fasi sono le triglie, i calamaretti, i gamberi e via. La rivoluzione che la frittura subisce è una sola: si uniforma in bolo alimentare nello stomaco del ghiottone. Fate dunque un altro sforzo digestivo.

In una caldaia a vapore ci sono due fasi «fisiche», perché si tratta sempre di acqua; caso semplice: l'acqua liquida e il vapore acqueo. Ad ogni istante può un gruppo di molecole essere vaporizzato o condensato, cambiando fase.

Nel frigorifero ci sono le due fasi acqua e ghiaccio. Per fare un caso meno brutto, e vedere quanto è fesso chi ha scienza da specialista, aggiungiamo un momento una altra fase: montante delle rate di prezzo da pagare ancora. Anche esse fanno rabbrivire l'acquirente, membro della generosa società capitalistica.

Il passaggio di fase di una schiera di molecole più o meno grande dipende da cause diverse: l'energia calorifica immessa o estratta, la energia meccanica somministrata o ritirata per variazioni della pressione. Ad ognuno di questi agenti in mutamento, segue un mutamento delle fasi e della loro reciproca estensione nel complesso. Il caso di complessi senza fasi, o a fase unica e stabile, si definisce facilmente in dottrina, ma si trova assai difficilmente in natura: qui cade lo scienziato ferrato nel ramo, ma a corto di dialettica.

Se ad esempio prendiamo il complesso aria atmosferica, con le fasi vapore d'acqua ed aria (liquida e ghiaccio), vediamo che è raro im-

battersi in aria perfettamente asciutta e in aria del tutto satura di vapore. Questi si chiamano casi limite, casi puri, stanno a loro agio nella nostra testa ma sono estremamente instabili nel mondo fisico.

Nella società russa sono presenti, Lenin dimostrò nel suo piano linguistico, molte fasi rispetto alle quali si schierano e si convellono le molecole-uomo. Se essa è in fremente trasformazione, inutile cercarvi fasi pure: non è feudale né capitalista né socialista, ma contiene di tutto. Ed ora si passerà a vedere quante diverse fasi l'analista Lenin seppe individuare. Quale meraviglia, egli disse, che vi sia e sia una delle più evolute, la fase capitalismo di Stato, se i più vasti gruppi di molecole sono ancora tanto lontani da questo elevato stato di aggregazione sociale?

Il militante politico, il partito, lo Stato, possono prendere il nome da una fase estrema, che la loro energia, la loro potenza (tanta energia in tempo breve) mira a provocare. Per la caldaia questa forza politica è il carbone. Ma il generoso combustibile è un fesso, se viene a dire; eccomi, e tutto sarà vapore, e il bello e orribile mostro si sferra... Se egli non sa i dati della distribuzione in fasi, ed i loro rapporti, e la temperatura e pressione della caldaia, corre il rischio di ardere inesausto, e spegnersi nella disarmante presenza di una massa di acqua fredda.

Lo aveva Lenin, il combustibile di massima energia calorifica. Era la rivoluzione mondiale; e i fuochisti da burla fummo tutti noi.

E' in vendita
a L. 350
Abc
del comunismo
di Bucharin
e Preobrazenski

80. Senso della russa epopea

Veniamo ora alla dimostrazione che Lenin citò da se stesso dopo tre anni, e che dopo 35 anni occorre ancora ripetute volte citare. «...Il capitalismo di Stato sarebbe un passo avanti (corsivo originale) rispetto alla situazione attuale della nostra Repubblica Sovietica. Se, per esempio tra sei mesi venisse a stabilirsi nel nostro paese «...Il capitalismo di Stato sarebbe un successo immenso, e la più sicura garanzia che fra un anno il socialismo si consolida definitivamente e diventa invincibile».

Dobbiamo interrompere per evitare un frainteso; noi sosteniamo che Lenin calcolava a lunghi decenni la trasformazione socialista dell'economia russa, e proprio noi citiamo Lenin che qui prevede un anno! Ma Lenin lo prevede in base ad un'ipotesi per assurdo, che è prova della sua tesi: che venga il capitalismo di Stato integrale! Di anni ne sono passati trentasette, e la condizione non è data ancora colà: vige il capitalismo statale nell'industria, ma non nell'agricoltura, e non basterebbero quindi a tale stregua altri 37 anni per il socialismo pieno, che conseguendo una generale base pronta a sorreggerlo, richiederebbe una nuova rivoluzione politica di classe. 74 anni sono più dei 50 di Trotzky nel 1926, di cui si menò tanto scalpore. E' poi giusta la formula che il socialismo si consolida e diventa invincibile anziché farsi costruire da quattro fessi.

abbia negato il carattere transitorio di questa epopea. Come non si è trovato un solo comunista, mi pare, il quale abbia negato che la espressione «Repubblica Socialista Sovietica» significa la decisione del potere sovietico di realizzare il passaggio al socialismo; e non significa affatto il riconoscere che siano socialisti gli attuali ordinamenti economici».

Qui la lapidaria classicità del testo, anche oltre ogni legittima suspizione sulla mano traduttrice, assurge a forza di scientifico rigore. Il primo teorema è che si è in presenza di un'economia evolvente in trasformazione, non pura, che non si può al cento per cento classificare in uno dei modelli della nostra dottrina: feudalismo, capitalismo, socialismo. Dunque vi è una mescolanza, e per di più instabile di forme tipiche. Ed allora quali è un quale misura? Lo sapremo presto.

Perché allora lo Stato politico prende il nome di «Socialista»? Tutto, quando Lenin parla, è spaventosamente semplice, lo sa chiunque lo abbia ascoltato. Ma è anche spaventosamente profondo, e lo sa chi ha seguito la schifosissima banda che da decenni lo ha bestemmiato. Lo Stato, teorema base del marxismo, non è la società. Tanto meno lo sarà il nostro Stato, perché la società nostra sarà senza Stato. Sono il giurista e l'idealista borghese che identificano l'aggettivazione dello Stato con quella della società, astraendo dalle classi.

Per i marxisti lo Stato è una forza, che esiste soprattutto nelle società in trasformazione. Noi non definiamo quella forza secondo il grado di trasformazione raggiunto, ma secondo la direzione di classe in cui lavora lo Stato, rivoluzionario o conservatore che esso sia. In questo senso si ha una monarchia feudale, una monarchia o repubblica borghese, una repubblica socialista, in linguaggio marxista. Il filisteo borghese li chiama monarchia dispotica o costituzionale, repubblica democratica e così via, e poi gli son piovute addosso le repubbliche «totalitarie» che l'infrangono terribilmente.

Quindi la questione della struttura della società russa viene dopo questa prima del nome dello Stato. Noi dunque non affermammo allora che si avesse la struttura economica e sociale socialista, ma ci fermammo su questo concetto di forza, che Lenin rende con le parole: potenza socialista, decisione del potere sovietico di realizzare il passaggio al socialismo. E vorremmo valutare il verbo russo tradotto con questo neologismo di moda realizzare, oggi a disposizione dei più impotenti imbonitori: noi ci permettiamo di preferire propugnare, provocare, agire, lottare per il passaggio.

E qui ancora il testo, facile e

Ferrovieri e scioperi

Messina, 21-10-1956

Ieri sera nei locali della C.d.L., dove ha sede il S.F.I., c'è stata una assemblea generale indetta per ascoltare da un membro della Segreteria Nazionale una relazione sul «Motivo della sospensione dello sciopero di 48 ore dei giorni 15 e 16».

Il relatore era già passato da Napoli, Reggio Calabria e Palermo, e viaggi analoghi stanno compiendo altri dirigenti centrali nelle più importanti città. Non è difficile scorgere in queste «missioni» precipitose delle vere e proprie corse ai ripari. In alto loco si è infatti capito che i lavoratori hanno ingoiato male il rospo della nuova sospensione dello sciopero. Nel giro di poco più di un anno, ben quattro scioperi sono stati sospesi: quelli di 24 ore del 15-8-1955 e del 29-12-1955 e quelli di 48 ore dei giorni 9-10-1956 e 15-16 ottobre 1956.

Date queste premesse, è facile immaginare che cosa si sentì ieri sera, e cioè che tanto l'ultima sospensione di sciopero quanto le precedenti, sono da considerare opera saggia e degna dell'approvazione più completa della base, perché, così, senza imporre sacrifici finanziari, il Sindacato è riuscito sempre a piegare l'Amministrazione e il Governo e a strappare miglioramenti.

Nella discussione siamo intervenuti anche noi. Premesso che non si può essere in assoluto contro ogni decisione di sospendere uno sciopero, perché in date circostanze ciò è necessario o inevitabile, ci siamo però dichiarati nettamente contrari all'abuso di una simile tattica manovriera, e abbiamo sostenuto che, quando il sospendere lo sciopero diventa sistema, si deve ritenere che ciò si faccia non per vincere il padrone ma per fiaccare la volontà di lotta dei lavoratori.

Quanto poi alle «forme di lotta» il cui testo è stato più volte toccato dal relatore, senza assumere pose oggi comunemente definite «oltranziste» e quasi sempre ridicolizzate come solo possibili da parte di individui in preda alla disperazione, abbiamo manifestato il nostro disprezzo per la tendenza dif-

fusa in seno all'organizzazione (v nella «Tribuna dei ferrovieri» numero 8-9 l'articolo «Contributo al dibattito sulle forme di lotta») di ridurre soltanto a due o tre ore per ogni turno di servizio la durata dello sciopero, con la bella scusa che, così condotti, gli scioperi avrebbero maggiori danni e disservizi al padrone mentre ridurrebbero al minimo i sacrifici finanziari del singolo lavoratore e del Sindacato. Ci siamo inoltre schierati contro ogni proposta di smiuzzare lo sciopero nazionale in scioperi per compartimento, contro la vergognosa pratica di far scendere in sciopero per proprie rivendicazioni particolari le categorie isolate, pratica che, mentre non raggiunge nessun risultato positivo, favorisce lo spirito corporativistico dei lavoratori, la gretta mentalità piccolo-borghese che, non permettendo loro di vedere al di là del proprio naso, li taglia fuori dall'interesse generale e di classe al quale è legato il miglioramento anche della condizione personale dei singoli. Il Sindacato ha invece il dovere di collegare fra loro le rivendicazioni poste dalle diverse categorie in modo da realizzare una lotta efficace grazie al concorso degli sforzi di tutti. Ma si badi bene che, per noi, le rivendicazioni di categoria da porre sono soltanto quelle veramente sane, non quelle ispirate ad una vergognosa concorrenza e differenziazione (per esempio, il personale di stazione ha chiesto unilateralmente una riduzione dell'orario di lavoro). Abbiamo anche riprovato con energia che il Sindacato abbia fatto sua la richiesta del «passo in avanti» fra tutte le qualifiche ferroviarie avanzata dal SINT, cioè dal sindacato di categoria del personale delle navi traghetto, atteggiamenti del genere avendo favorito e non evitato la formazione dei numerosi sindacati di categoria che oggi si muovono ridicolmente per raggiungere i propri miseri obiettivi, come ha dimostrato lo SMAC, cioè il sindacato dei macchinisti, col fallito sciopero del 9 settembre. Con nostra soddisfazione queste critiche

hanno ottenuto il consenso della maggior parte dei presenti i quali, parlando spesso non a titolo personale, hanno detto più o meno le stesse cose.

Occorre riconoscere che non sono mancati coloro che hanno plaudito alla gragnuola delle sospensioni e si sono anche dichiarati per le bastarde forme di sciopero a singhiozzo e per compartimento, esprimendosi inoltre con entusiasmo a favore degli scioperi isolati di categoria. Ma chi, come noi, li conosce, può ammettere che non si tratta di elementi sindacalmente sani, chi per il grado e la qualifica ricoperta (aristocrazia operaia), chi perché piccolo burocrate dell'organizzazione e quindi sempre pronto a lustrare le scarpe ai «grandi», chi del tutto incapace di una critica autonoma e coraggiosa.

Stando a quanto dichiarato dal relatore, nelle assemblee di altre sedi provinciali, i consensi hanno superato le critiche più o meno severe. Noi non abbiamo difficoltà ad ammetterlo, ma ciò è dovuto soprattutto all'indifferenza nella quale sono caduti i ferrovieri dopo l'ultima doccia fredda della sospensione dello sciopero. Malgrado tutto, e per il bene di tutti i compagni ferrovieri, ci auguriamo che, dopo il compatissimo sciopero del 24 luglio scorso, la battaglia contro il nostro padrone riprenda e conduca a sostanziali migliororie. Solo così finirà di circolare tra i ferrovieri quello che i bonzi definiscono un semplice slogan: «dal 1952 a oggi, malgrado tutte le lotte, non si è ottenuto nulla».

Il ferroviere

Versamenti

S. DONA' 900; LUZZARA 1100; LUINO 2000; ANTRODICO 1000 + 600; ROMA 17.500 + 10.000; PORTO FERRAIO 330; FIRENZE 10.000 + 1500; MAGLIANO V. 250; MESSINA 1500; CATANIA 500, NAPOLI 500, TARANTO 2000; PORTOFERRAIO 360.

Bolgia internazionale

(continuaz. dalla 2.a pag.)

«Uno dei primi atti dei nuovi regimi polacco ed ungherese è stato di rimettere in circolazione con la massima solennità i rispettivi cardinali e primati. Don Pietro Nenni e don Palmiro Togliatti, è un bel preannunzio di ciò che dobbiamo aspettarci dalle vostre «vie diverse», dalle vostre «vie nazionali» al socialismo. Sono vie benedette, certo, per la società borghese: meritare il cappello cardinalizio come avete meritato il premio Stalin o la medaglia dovuta al «Migliore!»

Perché la nostra stampa viva

FIRENZE: Tullio 200, Enzo 200, Totò 200, Cecco 300, Giuliano 200, Ebe 200, Silvana 200; S. DONA': Giuseppe 100; MILANO: Tonino 200, Mario 500, il re dei fessi 500; MESSINA: Elio 500; ROMA: Alfonso 10.000; COSENZA: Natino 10.000; FORLI': alla riunione federale, Tito 500, Manoni salutano i compagni del Belgio 1000, Dall'Agata salutano Balilla 500, Gastone salutano Sergio 500, Giuliano 500, Nereo 500, Silvagni 300, Dino e Rina salutano Bruno 500, Tartari 500, Michele salutano Vercesi 200, Canoli salutano i torinesi 200, Neri salutano i compagni e arriveremo a Ravenna 300, Pinazzi salutano i compagni di Genova 500, Nino 200; ANTRODICO: Marino 350.

TOTALE: 29.850; TOTALE PRECEDENTE: 766.555; TOTALE GENERALE: 796.405.

Edicole col «Programma»

A MILANO.

«Programma Comunista» è in vendita alle edicole di: Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni - Piazzale 24 Maggio, ang. C.so S. Gottardo - Piazza Fontana - Corso Porta Vittoria, davanti alla C.d.L. - Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Crescio - Porta Nuova, piazza Princ. Clotilde - Viale Monza, ang. via Sauli - Largo Cairoli, ang. via S. Giovanni sul Muro.

A TORINO.

Si occupa della distribuzione del giornale l'Agenzia Primon, via Mercanti 19, piazza Carlo Felice (vicino al Munia) - Piazza Carlo Felice (vicino al Ligure) - Via Carlo Alberto, ang. via Maria Vittoria - Via Santa Teresa, ang. via XX Settembre - Piazza Statuto, ang. C.so San Martino - Corso Lecce, ang. via N. Fabrizi - Via San Francesco d'Assisi, angolo via Pietro Micca - Corso Peschiera, vicino a piazza Sabotino - via Po, davanti al cinema Po - Piazza Castello, ang. via Po - Via Po, ang. via Accademia Albertina - Corso Vercelli, ang. corso Novara - Piazza Vittorio Veneto, ang. via Vanchiglia.

A GENOVA.

Piazza De Ferrari, angolo salita Fondaco; Piazza De Ferrari, portici Accademia; Galleria Mazzini; Piazza Corvetto, angolo S. Giacomo e Filippo; Via XX Settembre, lato Cinema Orfeo; Piazza Verdi; Via Paolo Giacometti; Piazza Mar-

A FIRENZE

Edicola Mazzanti, Portici di piazza Repubblica, presso chiosco degli sportivi.

Edicola Gasperetti, via dello Statuto, presso i ponti della ferrovia.

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:

IL PROGRAMMA COMUNISTA
Conto Corr. Postale 3-440
Casella Postale 962 - Milano

Responsabile
BRUNO MAFFEI
Ind. Grafiche Bernabè & C.
Via Orfei, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839